

Psicosi delle 4 e 48

“(…) Si torna al castello e in venti spettatori sediamo su panchette coi posti contati. Di fronte a noi si materializza la voce di una ragazza, che aggroviglia pensieri attorno alla malattia, alla reclusione, alla lucidità mentale. Lei è Elisa Pol in Psicosi delle 4 e 48 di Sarah Kane, nella versione di Nerval teatro di Maurizio Lupinelli. Il regista e attore ha avuto non poco coraggio: ciò che udiamo è accompagnato da una visione flebile, che si distingue dal buio grazie a un filo di luce costante; il testo è il fluire della mente della scrittrice, noi siamo invitati a vedere una voce che si scontorna in un corpo quasi sempre immobile e dai tratti incerti, irrealistici. Il buio ci accompagna, resta l’udito e la nostra mente che insegue quei frammenti, poi giunge l’aria livornese che ci porta all’inizio di altri spettacoli.”

[**L. Donati**, Cartolina #1: Inequilibrio di giardini segreti e castelli teatrali, Ravenna & Dintorni news, 9 luglio 2011]

Psicosi delle 4.48 di Sarah Kane è un testo affascinante e complicato. Non tanto perché l’autrice non dà indicazioni all’interno del testo sulla sua realizzazione, o per il fatto che lo ha completato due giorni prima di suicidarsi – e proprio la disperazione e il suicidio sono i temi scottanti di questa pièce balzata da subito all’attenzione dei palcoscenici mondiali. La bellezza di questo testo è intrinseca, ha una forza già sulla pagina scritta – è molto bello da leggere – ma allo stesso tempo questa sua forza ne ha costituito l’ostacolo maggiore. «Psicosi delle 4.48» è stato realizzato in innumerevoli versioni, e in Italia è diventato la prova d’attrice per eccellenza, il monologo femminile che prima o poi bisogna affrontare (le prime rappresentazioni in Inghilterra, invece, erano a tre personaggi). Questa scelta ha caricato il testo di qualcosa di superfluo, lo ha trasformato nel ring dove l’attrice di turno può dare sfogo alla propria arte attoriale urlando, stridendo, soffrendo. Una scelta che, negli allestimenti italiani, ha penalizzato ad esempio una componente ironica che, sia pure in modo sotterraneo, trasuda dal testo. La versione realizzata da Nerval Teatro che ha debuttato a Castiglioncello, al festival Inequilibrio, è una piacevole e salutare deviazione da questo tracciato ormai logoro. Maurizio Lupinelli, che l’ha diretta, tenta anche lui la carta del monologo, ma lo fa costruendo una scena buia, interiore, ctonia, dove la luce nella sua fiochezza avvolge e sembra proteggere l’attrice in scena, Elisa Pol, autrice di un’interpretazione di grande intensità e spessore. Non mancano tutti gli aspetti che hanno reso celebre questo testo: la rabbia, il senso di impotenza, la vertigine di fronte al vuoto della vita. Ma anziché urlarli – come a creare una didascalia davvero superfluo in un testo tanto diretto e leggibile come quello dell’autrice inglese – Lupinelli sceglie un registro trattenuto, sibilato, che solo a tratti esplode. Come spesso accade in teatro, tanto più un testo è diretto ed espressivo, e tanto meno deve fare il regista per dialogare con esso. Non aggiungere, non distrarre, ma squadernare la potenza delle parole di fronte al pubblico. È una scelta che pochi fanno, e che è tutto meno che assenza di regia: lavorare in levare, sui toni minimi, sui particolari, sull’intensità che non si impone all’attenzione per l’energia con cui viene urlata ma per la sua essenzialità, è tra le cose più complesse da realizzare in teatro. Maurizio Lupinelli ci riesce con il suo gusto per un’oscurità ovattata e inquietante che già aveva sperimentato affrontando i testi di Antonio Moresco, ma soprattutto grazie alla capacità di Elisa Pol di reggere la tensione di questo testo con grande verve, dribblando ogni possibile cliché teatrale sull’isteria e la disperazione.

[**G. Graziani**, La Psicosi di Sarah Kane secondo Lupinelli, Stati d’eccezione (Graziano Graziani blog), 8 luglio 2011]

“(…)Si misura dunque, Nerval Teatro, con uno dei testi più difficili da portare in scena, un tono classico da tragedia in una scrittura contemporanea, una vertigine che penetra fino all’esistenza biografica dell’autrice, morta suicida – come lei stessa prevede e promise – poco dopo averlo scritto. Il disordine mentale e la depressione del testo come dell’autrice, tuttavia, che proprio la promessa del suicidio afferma alle ore 4.48, riesce a non penetrare in una messa in scena troppe volte votata alla rappresentazione della follia in una prova d’attore; Elisa Pol è invece bravissima a tenere una cadenza sommessa, delimita fuori dal realismo l’intimità di questo testo, misurata e densa non è al servizio della regia ma si ritaglia uno spazio da occupare con la sua figura esile, in piena coscienza di sé; il suo volto sfocato nel cono di luce opaca si condanna al suicidio di chi non vuole morire, ma in fondo non ha un buon motivo nemmeno per vivere, fredda e lucida sulla sua malattia conduce dove quindi non vorrebbe andare, ma in cui sa di essere intrappolata da sempre. Forse portare questa scelta di caduta inarrestabile ancora più a fondo renderà questo spettacolo anche migliore, come scritto da Massimo Marino sul Corriere di Bologna, “più inevitabile e crudele”. Buio dunque, tutt’attorno all’attrice sospesa in uno spazio non ravvisabile, in cui non ci sono contorni e si fatica a misurare l’occhio, ombra di sé stessa, nera nel nero come necrosi in un corpo morto, un sibilo di voce affronta lo spazio dell’immensità oscura e allora ci si accorge del viso bianco, scultura velata di un pallore perlaceo, la luce sul volto la fa eterea effigie dell’umano nello spazio delle tenebre; il pallore diffuso su di lei disegna tratti della violenza che porta a sé stessa, in cui è nascosto l’amore impossibile per il suo doppio: è come fosse, il doppio, il nero dentro il nero, la sua tomba, come fosse già in trapasso chissà se la donna o quel suo amato riflesso. Il corpo vive lo spostamento con rigore, sempre lasciandosi in uno spazio di sospensione: obliquo come la sua disperazione, a poggiar male la sedia nera dietro di sé, poi del tutto seduta con le mani tese lungo il corpo a quasi contenere, oppure in bilico quasi dalla sedia cadere, infine con la veste nera tirata sul volto copre la perla e il segno umano appena trapassato, la morte si fa intera, il corpo mostrato e reso stele diventa vessillo di un dolore. Finché nel buio, seduta, il bianco perlaceo si affoga e anche l’ombra, quel che degli uomini resta, nel nero sommessamente dissolve.”

[**S. Nebbia**, L’estetica del buio profondo: Psicosi delle 4.48 di Sarah Kane per Nerval Teatro, Teatro e Critica, 8 luglio 2011]

“(…) Maurizio Lupinelli, regista, e la brava Elisa Pol, attrice, sospendono in un buio simile a un ventre materno Psicosi delle 4.48 di Sarah Kane. All’inizio l’interprete, con voce sommessa, sembra non poggiare in terra, distesa in un’aria opaca. Poi, si scorge alle sue spalle una sedia, entrano nella sua voce tutte le scorie di un presente di ossessione e sofferenza, e lo stato di sogno o di incubo si precisa, forse troppo, rinunciando a una condizione di disequilibrio senza punti di riferimento più sconvolgente. L’attrice raggiunge momenti di rara intensità, in uno spettacolo che può diventare ancora più bello, più rassegnato, più inevitabile e crudele.”

[**M. Marino**, Tra realtà e meraviglia: il festival Inequilibrio di Castiglioncello, Corriere di Bologna.it/Blog, 4 Luglio 2011]